

SECRETARIATO PELLEGRINAGGI ITALIANI

“SACERDOTI IN CAMMINO: L'ESPERIENZA DEL PELLEGRINAGGIO”

Milano - Seminario Arcivescovile di Corso Venezia

30 gennaio 2006

LE RADICI CRISTIANE DEL PELLEGRINAGGIO: SPIRITUALITÀ E VITA PERSONALE

di *Mons. Carlo Mazza*
Direttore Ufficio Nazionale CEI per la
Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Al centro dell'esperienza del pellegrinaggio si colloca la “*vita personale*” del pellegrino e, naturalmente, viene fortemente interpellata la sua “*spiritualità*”. Le due prospettive solo in apparenza sembrano distinguersi, di fatto si integrano nella comune tensione verso la santità dell'esistenza cristiana. In tal senso, la spiritualità propria del pellegrinaggio si manifesta come spiritualità della “*sequela Christi*”, secondo una “conformazione” e un’“identificazione” a Cristo nel suo essere radicalmente pellegrino del Padre.

Di conseguenza la congiunzione necessitante tra “vita personale” e “spiritualità” si propone come evidenza immediata al fine di creare le condizioni di una “*vita santa*” incentrata sulla consapevolezza dell’“*io credente e redento*” secondo il dono della grazia salvifica di Gesù Cristo.

La spiritualità come categoria dell'umano

Se ardua risulta l'impresa di definire esattamente il concetto di spiritualità nella sua essenza, al di là della sua “fisiologia” e della sua “fenomenologia”, più agevole si presenta l'obiettivo di descriverne la vicenda nel cammino storico della tradizione ecclesiale o di farne un racconto empirico rileggendo il percorso individuale delle singole persone “spirituali”.

D'altra parte, in conformità alla sua natura sfuggente e intima, la spiritualità esige che sia sottoposta a riflessione utilizzando categorie antropologiche, teologiche e psicologiche, con l'avvertenza per altro di non cadere nelle derive dello spiritualismo o dello psicologismo¹.

¹ Cfr. C. Mazza, *Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana*, ed. EDB, 1995, pp. 49-56 e ss.

Per quanto qui interessa, basterà osservare che nella tradizione biblica non si trova certo una “teoria” sulla spiritualità. Tuttavia si rintracciano specifici contenuti specialmente in san Paolo dove ripetutamente emerge l'invito a vivere da “uomini spirituali” (*pneumatikòì*: 1Cor 2,13; Gal 6,1; Rm 8,9) cioè secondo i “criteri” della condizione spirituale dell’ “uomo pasquale”, e a tendere alla “santificazione fino alla perfezione” coinvolgendo “spirito, anima e corpo” (cfr. Ts 5,23), interessando tutta la complessità organica e unitaria della persona.

Con queste esortazioni Paolo intende qualificare e insieme sintetizzare lo stile di vita dei cristiani che, animati dallo Spirito del Risorto, sono portatori di “vita nuova” in forza del battesimo e, quali membri della Chiesa, sono per così dire abilitati ad un’apertura esistenziale verso tutta l'umanità; e ancora sono resi capaci di attesa della futura pienezza per l'uomo e per il cosmo intero (cfr. Rm 8).²

In tale prospettiva l’ “*uomo spirituale*” testimonia non solo la storicità del suo essere-uomo, ma altresì la verità del suo destino ultimo, quale promessa realizzata di far parte del regno di Dio.

La spiritualità si presenta dunque come la *configurazione interiore dell'uomo*, la sua immagine invisibile, sperimentabile attraverso atti, gesti, parole, che rivelano il sembiante interno di ogni essere personale reso evidente dalla funzione espressiva del corpo.

Di qui si intuisce come la spiritualità attraversi la *totalità della vita* dell'uomo, ne costituisca il riferimento essenziale, ne definisca la sua stessa profonda identità. Essa è frutto da una parte di un cammino di *auto-comprensione edificante* e dall'altra di un processo di *maturazione*, tesi a comporre la crescita della personalità in tutti i suoi gradi e le sue dimensioni, e cioè le facoltà interiori ed esteriori, le potenzialità intellettive, affettive, volitive e pratiche.

Di conseguenza è tutto l'uomo – spirito, anima e corpo – che entra in gioco nella “vita nuova” che lo Spirito ha diffuso nel cuore a partire dalla Pasqua di Gesù Cristo. L'uomo credente, trasformato dalla grazia e reso giusto dalla potenza di Dio che prende dimora in lui come in un tempio, diventa, direbbe sant'Ireneo, “puro, spirituale, vivente per Dio”, cioè trasfigurato dalla gloria.

Dalla percezione dello Spirito che lo inabita, il cristiano avverte non solo di esistere per se stesso, ma di far parte dell'universo abitato dal medesimo Spirito, come dice la Scrittura: «Lo Spirito del Signore riempie l'universo; egli solo abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce» (Sap 1,7).

Attraverso la facoltà dell'intelligenza, l'uomo “spirituale” sente che tutto l'universo, quasi in risposta positiva e grata, canta la gloria di Dio. Del congaudio corale l'uomo è il massimo interprete, esercitando la sua autoconsapevolezza e il radicale riferimento a Dio creatore nel modo che davvero “*omnis spiritus laudet Dominum*”.

² B. Secondin-T. Goffi, *Corso di spiritualità. Esperienza, sistematica, proiezioni*, ed. Queriniana, Brescia, 1989, p. 11.

Così possiamo affermare che ogni atto umano diventa promotore e attore di una dimensione propria che rivela la sua intrinseca natura spirituale. In tal senso la perfezione degli atti compiuti rende testimonianza della presenza operante di Dio ed eleva l'azione dell'uomo a significati più alti che manifestano una vita "secondo lo Spirito".

La spiritualità nella dinamica della persona

La conformazione spirituale dell'uomo non è un dato opinabile, non può essere subordinata al sentire arbitrario dell'uomo. Essa è la dimensione-altra rispetto alla sua corporeità, in modo tanto intrinseco da non essere disgiungibile, secondo la visione antropologica cristiana dell'*unità psicosomatica* dell'uomo.

In realtà la spiritualità moderna sviluppa un ardimentoso obiettivo, quello di voler comporre in equilibrio le diverse esigenze inscritte nella soggettività umana, quali la natura profondamente religiosa dell'uomo, il bisogno di movimento e di progresso, la convivialità solidale, la libera determinazione di sé. In concreto la prospettiva che si delinea risulta essere quella di unire, nella coscienza personale, la dimensione religiosa dell'esistenza, caratterizzata dall'atto di fede in Gesù Cristo, secondo l'ordine della grazia, con la dimensione vitalistica, caratterizzata da scelte libere e responsabili, secondo l'ordine della storicità naturale.

In tale processo assume un rilievo decisivo la *funzione unificante della coscienza credente*, in modo che le diverse istanze e le complesse esigenze della condizione umana nella modernità raggiungano un esito gratificante garantito se sussiste e agisce il principio discriminante della insopprimibile valenza spirituale della vita umana.

Di fatto solo affermando la dimensione spirituale dell'uomo, si evita il rischio di cadere in un *neopaganesimo vitalista e naturalista*, in un progetto privo di eticità, insoddisfacente rispetto alla integrità della persona. In tal senso la ricerca teologica e non solo empirica per una spiritualità si configura nella prospettiva di assumere l'esperienza della propria soggettività come fondamento del vissuto cristiano da parte della persona³.

L'attenzione dunque si concentra sul *vissuto personale* inteso non in senso intimistico-psicologico o irrazionalistico, ma in termini di *oggettivazione ontologica* rispetto ai processi di percezione e di interiorizzazione dei contenuti di fede e del loro dinamismo nella quotidianità esistenziale mediante atti e pratiche di fede.

Si tratta di collegare, in modo organico e coerente, l'atto di fede e l'unione permanente con Dio con l'esperienza della propria soggettività. Occorre ancorare nel fondo dell'anima, dove si radica la volontà e l'intelligenza e dove il nostro «io» più intimo ritrova se stesso, l'incontro

³ Cfr. G. Moioli, *Teologia spirituale*, in *Dizionario Teologico Interdisciplinare* (DTI), vol. I°, ed. Marietti, Torino, 1977, pp. 36-66.

permanente con Dio. In questa parte più riservata ed impenetrabile dell'essere, in cui noi siamo completamente soli e che costituisce la sorgente da cui prorompe continuamente la vita, in questa profondità dello spirito, parla Dio. E' in questa intimità del cuore che Dio opera l'incontro dell'anima che lo cerca⁴.

Dimensioni della spiritualità itinerante

Nel vissuto profondo dell'esperienza religiosa, dove attingono le radici del pellegrinaggio, vanno collocati contenuti di fede e di pratica della fede conformi alla "sequela Christi". Di questi esponiamo brevemente i più caratterizzanti e fondativi di una vera e strutturata spiritualità.

1. Una spiritualità cristologica

"Io sono la via" (cfr. Gv 14,6) è la prima parola di autorivelazione di Gesù secondo il vangelo di Giovanni⁵. E' la parola centrale per il pellegrino ed è indicativa su un duplice fronte: quello dell'identità di Gesù e quello della prassi del discepolo.

Al riguardo, stimolante appare il commento di San Bonaventura: «Cristo è la via e la porta. Cristo è la scala e il veicolo. E' il propiziatorio collocato sopra l'arca di Dio (cfr. Es 26,34). E' "il mistero nascosto da secoli" (Ef 3,9). Chi si rivolge a questo propiziatorio con dedizione assoluta, e fissa lo sguardo sul crocifisso Signore mediante la fede, la speranza, la carità, la devozione, l'ammirazione, l'esultanza, la stima, la lode e il giubilo del cuore, fa con lui la Pasqua, cioè il passaggio, attraversa con la verga della croce il Mare Rosso, uscendo dall'Egitto per inoltrarsi nel deserto. Qui gusta la manna nascosta, riposa con Cristo nelle tenebre come morto esteriormente, ma sente, tuttavia, per quanto lo consente la condizione di viatori, ciò che in croce fu detto al buon ladrone, tanto vicino a Cristo con l'amore: "Oggi sarai con me nel paradiso!" (Lc 23,43)»⁶.

Oltremodo significative diventano le indicazioni pratiche dell'*Imitazione di Cristo* che esorta in modo risoluto ad uscire da inutili elucubrazioni spirituali: "Poni tutta la tua fiducia in Dio e sia lui il tuo timore e il tuo amore. Risponderà lui per te, e farà bene, farà quel che sarà meglio. Non hai qui la tua «città stabile» (Eb 13,14); e dovunque tu sia, tu sei un estraneo e un pellegrino, né avrai mai riposo sintanto che ti sia intimamente unito a Cristo (...). Se non riesci a speculare nelle cose alte e

⁴ Cfr. E. Ancilli, *Introduzione* a H. De Lubac, *Mistica e mistero cristiano*, ed. Jaca Book, Milano, 1978, p. XX.

⁵ Cfr. J. Ratzinger, *Cantate al Signore un canto nuovo*, ed. Jaca Book, Milano, 1966, p. 24 e ss.

⁶ San Bonaventura, *Itinerario della mente a Dio*, in (a cura di G. Bonafede) *Itinerario e Scritti scelti*, ed. Paoline, Roma, 1950, cap. 7,1-2-4-6, pp. 120-126.

celesti, riposati nella passione di Cristo, e fa volentieri dimora nelle sacre ferite di lui"⁷.

Di conseguenza l'imitazione concreta e vivificante di Gesù Cristo, morto e risorto, rappresenta la *via regale* per edificare una spiritualità che ben si adatta al pellegrinaggio come espressione della *religiosità popolare*, ispirata dalla vita di Gesù, modello di obbedienza al Padre. Tale spiritualità deve innervare e fondare la dimensione profonda e stabile del pellegrinaggio. Anzi la funzione primaria del pellegrinaggio trova la sua ragione nel rafforzare l'acquisizione e il costante perfezionamento della *vita interiore dell'uomo*, che è la sua propria spiritualità, la sua santità definitiva.

In tal senso la spiritualità del pellegrino assume una precisa qualificazione identitaria come di una *spiritualità oggettiva*, fondata non sul puro sentimento estetico-emotivo, ma sull'essere stesso di Gesù, quale seconda persona della Trinità, inviato dal Padre come unico Salvatore dell'uomo.

Di qui si struttura una *spiritualità cristocentrica*, dinamica, e orientata alla felicità eterna, alla salvezza, perché provata e saggia dall'opera redentiva, dall'evento della croce. La concentrazione sulla persona di Gesù Cristo rafforza la essenziale nodalità spirituale del Verbo di Dio, in cui "tutto consiste" (Col 1,17), dal quale proviene "grazia su grazia" (Gv 1,16).

Perciò nell'itineranza spirituale, animata da una penetrante valenza penitenziale, si rende attiva la perentoria dichiarazione di San Paolo: «Per me il vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1,21), che segna la metamorfosi della coscienza del credente ed esplicita il risultato effettivo del cammino di conversione: l'essere conformati a Cristo.

2. Una spiritualità ascetico-mistica

Intraprendere la via del pellegrinaggio presuppone un convincimento a lungo coltivato, che si collega alla personale sensibilità e alla propria motivazione spirituale. Dal fondo dell'anima nasce il desiderio di *rigenerazione*, di nuovo *incominciamento*, di impegno dettato per un'esigenza dello spirito in ricerca di verità, per un bisogno di riconciliazione con se stessi, per una domanda di grazia particolare.

La spinta a partire proviene dallo Spirito Santo, che scuote la coscienza e ne ispira le mozioni più imprevedibili. Lo Spirito, che è libertà e vive in tutti - "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3,8) - è il principio motore di ogni esperienza profonda e produce frutti copiosi come «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Lo Spirito che "scruta ogni cosa, anche la profondità di Dio" (1Cor 2,10) aiuta a vincere la debolezza, per edificare l'"uomo spirituale", che

⁷ T. da Kempis, *De imitatione Christi*, Mechliniae, tip. Dessain (1946), Lib 2, I, 6.

esprime il punto di arrivo di un "processo" virtuoso. Per questo si serve anche del "meccanismo" delle cosiddette "cause seconde", che preparano il terreno alla decisione ultima e favoriscono l'apertura del cuore.

Se il nostro intento è di segnalare la peculiarità del pellegrinaggio come "*via mistica*" dell'incontro con Dio - secondo una vita spirituale centrata sulla presenza di Dio e sul "rimanere" in Dio come attitudine costante e meditata - la spiritualità non può non tenere conto della "*via ascetica*" che comporta la lotta spirituale - il combattimento dello spirito - (cfr. Ef 6,13-20), la graduale purificazione di sé per sfociare nell'unione intima con Dio stesso.

Cercare Dio, dimorare in Dio, consolidare la comunione con Dio, esprimono gli stati spirituali coerenti alla vita cristiana. Ma, per il pellegrinaggio, essi rimandano ad un orizzonte più largo di immersione e di giustificazione: è l'orizzonte segnato dalla croce. La "*Parola della croce*" (1Cor 1,18) è il Vangelo del pellegrino che intende seguire Gesù e desidera edificare una spiritualità "pellegrinante".

Questo orizzonte arricchisce l'esperienza cristiana del pellegrinaggio di una categoria forte, quella del *sacrificio*. Esso, mentre purifica il cuore, trasforma interiormente il credente perché ripercorre la vicenda stessa di Gesù che "patì, morì e resuscitò", attuando l'invito di Gesù: "Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24; Lc 9,23).

Tutto ciò viene accolto, assunto e sperimentato quando il pellegrinaggio è vissuto in modo coerente, coniugando sobrietà e gioia, silenzio contemplativo e adorazione della Trinità, lectio divina e preghiera personale, astinenza dalla distrazione e esercizi di spiritualità, meditazione e volontà di sradicare quanto impedisce il vero "apprendimento" della via mistica.

3. Una spiritualità sacramentale

Dal pellegrinaggio cristiano non può certamente essere assente la mediazione salvifica dei sacramenti della Chiesa. La dimensione penitenziale e la dimensione eucaristica riportano il fedele nel cuore della divina liturgia come fonte cui attingere la grazia della salvezza e la grazia della vita secondo lo Spirito.

Il vincolante accostamento al "*misterium salutis*" richiede una severa catechesi sacramentale, che sappia offrire una conoscenza veritativa del valore dei gesti sacramentali, non solo in sé considerati ma nel fecondo contesto del culto che rimanda al "*Cristo totale*", da adorare e proclamare come Signore.

La "*via sacramentale*" della conversione fa riscoprire il valore della *mediazione salvifica* che appartiene alla pedagogia divina nella sua condiscendenza verso l'uomo. Attraverso segni visibili ed efficaci l'uomo entra in comunione profonda con il Signore della storia e tutto diventa rivelazione del Dio vivente e misericordioso.

Al riguardo va ripresa e rivissuta la fondazione originante della "*vita nuova*" che prende avvio dal Battesimo, il sacramento che costituisce l'*homo novus* in Cristo (Rm 6,4). Il recupero della fede battesimale, attraverso un'opportuna e adeguata catechesi, genera nel pellegrinaggio una forte identificazione vocazionale e uno slancio di purificazione nelle "acque della salvezza".

4. *Una spiritualità ecclesiale*

Appare del tutto connaturale affermare che una profonda e vera spiritualità del pellegrinaggio induce a riscoprire e a vivere la *Chiesa* come "sacramento universale di salvezza"⁸ nel quale ogni uomo è chiamato ad essere partecipe della redenzione attraverso l'appartenenza - esplicita o implicita - al popolo di Dio.

Proprio in forza del suo essere pellegrinante nella storia, la Chiesa educa il pellegrino ad assumere le stesse attitudini e le stesse finalità. Vivere la dimensione ecclesiale significa instaurare un *circuito di comunione e di missione* che è lo stile precipuo della vita cristiana.

Di fatto il pellegrinaggio diventa una forma di pedagogia ecclesiale nel riconoscersi fratelli della medesima famiglia di Dio, attuando quell'essere membri attivi del popolo della "nuova ed eterna alleanza", di cui l'Eucarestia è memoria e profezia.

Infine significa riconoscere che "è attraverso la Chiesa che noi siamo fatti salvi e non si conosce la Chiesa senza conoscere Cristo, non si è Chiesa senza essere di Cristo, non si vive per la Chiesa senza vivere per Cristo"⁹.

Il sacerdote, guida di spiritualità

La figura del sacerdote-pellegrino va conformata sulla identità ministeriale del sacerdote in relazione al suo ruolo di guida secondo i valori proposti dalla spiritualità del pellegrinaggio. Si definisce così una funzione dinamica che collega in sintesi l'essere-sacerdote con l'essere-pellegrino.

1. *In persona Christi*

Il sacerdote è anzitutto una persona credente che, in forza del sacramento, agisce "*in persona Christi*" e "*pro hominibus*", operando da mediatore tra Dio e l'uomo, secondo il dinamismo della *carità pastorale*, la qualità più alta del "pastore" che è Cristo. Ancorato alla missione, che è la stessa di Gesù Cristo, ne diventa servitore interpretandola nel contesto di uno speciale servizio pastorale, edificando in sé quelle dimensioni spirituali che gli consentono di vivere la fede con i pellegrini e di essere per loro testimone dell'invisibile, richiamando costantemente l'unico "autore e perfezionatore della fede" che è Gesù Cristo.

⁸ Cfr. Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, n. 48.

⁹ A. Ballestrero, *Questa Chiesa da amare*, ed. Piemme, Casale Monferrato, 1992, p. 48.

Egli stesso deve dunque lasciarsi formare dalla *spiritualità pellegrinante*, assumendone i valori caratteristici nella declinazione delle esigenze dei fedeli-pellegrini. Cogliendola alla luce della medesima fede in Cristo, diventa capace di offrire loro il senso *autentico dell'esistenza cristiana*. Questa attitudine non è del tutto semplice perché richiede una continua conversione-identificazione a Gesù-pellegrino e una continua attenzione affinché questo dinamismo spirituale trapassi negli stessi pellegrini.

In questo inedito servizio ministeriale la figura del sacerdote *s'innesta nel passato della tradizione cristiana* per essere poi in grado di sostenere il senso del *presente* nella prospettiva del *futuro*. Si attua davvero l'immagine del *mediatore* di un'alleanza che attraversa e insieme collega i secoli, non solo tra cielo e terra, ma anche tra le varie soggettività storiche. E' noto infatti che privi della *memoria* della tradizione, la parola nel presente risuonerebbe astratta, vuota rimarrebbe la prospettiva del futuro.

Il sacerdote-pellegrino, in relazione allo stretto collegamento tra *memoria* e *profezia*, è chiamato a leggere il presente tenendo conto dell'evento accaduto nel passato. Ma il sacerdote guida oltre il presente prospettando, con discernimento, la via della salvezza che sta di fronte. Se è "Gesù pellegrino" che sopravanza verso il tempo futuro non c'è rischio che possa infrangersi la speranza arenandosi nella pura ripetitività del passato.

Al presente si guarda con franchezza per viverlo nella pienezza della vitalità della fede. Perché questo cammino si attui, facendo progredire l'uomo pellegrino, è necessaria una "*mistagogia*", un percorso di forte spiritualità nel mistero della provvidenza della misericordia, dell'amore di Dio.

Sotto questo profilo il sacerdote-pellegrino è l'*uomo di Dio* (cfr. 1 Tim 6,11), l'uomo di fede, che guida il suo popolo tra le burrascose situazioni della vita, verso la pienezza della fede che è l'adesione piena alla carità di Dio¹⁰. Dalla carità di Dio discende direttamente la carità pastorale, come contenuto e prassi del ministero sacerdotale, che trova espressione feconda nel cammino del pellegrinaggio come esperienza di fede sorretta dall'amore misericordioso di Dio.

2. Il carisma della misericordia

Il ministero del sacerdote-guida attua un carisma difficile e ricercato, quello di comunicare il "*dono della consolazione*" all'umanità che pellegrina verso il Santuario. Esplica, nella sua ministerialità, una qualità-dono dello Spirito Santo (cfr. Gv 15,26; 16,7) il "*consolator optime*" della Sequenza di Pentecoste. Unito a quello della misericordia, incoraggia alla fiducia, alla speranza, al rinnovamento spirituale, alla testimonianza.

Si evidenzia come un ministero stupendo e insostituibile, ma di straordinaria responsabilità, di assoluta delicatezza per la direzione delle coscienze dei pellegrini. Sovente la loro gioia liberante nasce dall'incontro

¹⁰ Cfr. G. Moioli, *Scritti sul prete*, ed. Glossa, Milano, 1990, pp. 220-225.

profondo con la guida spirituale che sa trasmettere nell'anima il balsamo della consolazione con la forza della grazia sacramentale.

Di conseguenza assume grande rilevanza il ruolo della *guida spirituale* nel suo servizio di maestro della fede, di "amministratore dei misteri di Dio" (1 Cor 4,1), di ministro della Chiesa, capace di allargare i confini della comunione, della solidarietà, della speranza. Di qui si avverte sempre di più la necessità di *qualificare* la sua presenza nel pellegrinaggio, come riferimento essenziale. Egli deve saper comunicare un insegnamento veritativo donato con pacatezza e chiarezza sia sul piano dottrinale che etico-pratico.

Da un lato è necessario ripresentare al pellegrino il Cristo, confessato, celebrato, vissuto come "via, verità e vita" (Gv 14,6), dall'altro va orientato ad intraprendere l'itinerario della vita di fede seguendo la parola, la liturgia, i sacramenti per realizzare la "sequela Christi" nella Chiesa, e infine va stimolato ad essere testimone fedele nella società secolarizzata.

Dall'essere ministro della conversione e della misericordia, il sacerdote pellegrino si propone come figura profondamente inserita nel cammino della Chiesa, capace di educare alla continua ricerca del divino. Nel soddisfare le esigenze della misericordia, quale carisma distintivo del pellegrinaggio, tende a far accrescere l'ascesi evangelica, a dilatare il desiderio di universalità, a generare l'impegno apostolico.

3. Le attese dei pellegrini

Sulla figura del *sacerdote-nel-pellegrinaggio* si accendono dunque grandi attese che rivelano il ruolo decisivo del suo essere sacerdote e pellegrino. Dalla parte dei pellegrini viene la richiesta insistente di sacerdoti che abbiano il cuore aperto e la mente illuminata. In pratica si tratta di essere dei sacerdoti *apostoli*, cioè inviati in nome di Dio; dei sacerdoti *testimoni*, cioè intensamente convincenti per la coerenza tra parola e vita; e infine dei sacerdoti *maestri*, cioè abili nella spiegazione dei santi misteri, della sacra dottrina, del magistero della Chiesa.

A ben vedere si delinea una "richiesta" di autenticità che esprime un bisogno di absolutezza, di credibilità del sacerdote-guida. Ai sacerdoti si chiede che sappiano essere presenza viva e rassicurante di Cristo, per primi capaci di essere quello che annunciano e nel contempo uomini di sapiente mediazione tra le esigenze di Dio e le precarietà umane.

Spesso i pellegrini *lamentano*, nella figura dei preti, l'impersonificazione di modelli non del tutto adeguati. In realtà a volte nel pellegrinaggio la figura del sacerdote viene caratterizzata da un *eccesso di moralismo-devozialismo*, che impedisce il profondo ascolto dell'anima e il sagace orientamento etico; da un *eccesso di leadership* organizzativa che oscura la loro donazione totale; da una forma malcelata di *improvvisazione* che genera superficialità, banalità, sciattezza declamatoria.

Se l'essere e l'agire del sacerdote pellegrino si radicano strutturalmente nel mistero di Cristo, capo e pastore della Chiesa pellegrina,

la fonte e la luce del suo ministero provengono da questo punto focale, pena l'oscuramento dell'essere sacerdotale. Questo implica una forte scelta di valore che si manifesta nella libertà rispetto alle pastoie tecnico-organizzative e alle preoccupazioni logistiche da lasciare tutte alle competenze laicali.

Ai pellegrini dev'essere trasparente il legame operante nel sacerdote tra il suo ministero, quello del Cristo capo e pastore, e quello della Chiesa. Perciò, anche se le motivazioni che spingono a pellegrinare si rivelano le più diverse e le più divergenti, spetta a chi guida il compito di portarle a maturazione nel rispetto della natura e della finalità che la Chiesa ha consegnato al pellegrinaggio.

Pellegrinare nel tempo della modernità, secolarizzata e ad alto tasso di frammentazione e di complessità sociale, implica un'adeguata preparazione culturale e una precisa conoscenza dell'umano, delle istanze della società in cui viviamo. Spesso si corre il rischio di uno spiritualismo disincarnato o, all'altro opposto, di un materialistico “*girovagare tra cose sacre*”.

Il tempo attuale, complesso e contraddittorio, chiede un'estrema vigilanza e un'attitudine al richiamo continuo dell'essenziale, che aiuti l'uomo a ritrovare la propria unità interiore, la propria condizionatezza che solo in Dio si rivela risolta e compiuta¹¹.

Conclusione

La Chiesa italiana vive l'anno 2006 nella prospettiva del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006) ispirato dal tema “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”. Essa intende richiamare i cattolici ad una energica ripresa di identità nel senso di una testimonianza credibile e operosa nella società.

Riscoprendo le “*radici cristiane del pellegrinaggio*”, diventa necessitante la rivalutazione “*della spiritualità nella vita personale*” in vista di un rinnovato *impegno di santità*, decisiva caratterizzazione dell'essere cristiano itinerante nella società del nostro tempo. Il cristiano, vivendo nella Chiesa e per la Chiesa ma sempre di fronte a Gesù Cristo, causa unica e perenne di salvezza, riacquista una imprescindibile capacità di impegno a favore dell'uomo pellegrino nel mondo, in mezzo alla comunità degli uomini.

In quest'orizzonte universale e cosmico, temporale ed eterno, la vita personale del pellegrino recupera consapevolmente le radici cristiane e si colloca con intelligenza spirituale e pratica, in modo autentico e fecondo, nell'edificazione della Chiesa. A tale fine, assecondando la vocazione battesimale, il cristiano scopre di essere un vero mediatore tra l'immanenza e la trascendenza, tra il tempo e l'eternità.

¹¹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso*, I° Convegno Mondiale della Pastorale per i Santuari e i Pellegrinaggi, 29 febbraio 1991, n. 4.

Così si accompagna ai pellegrini nel tempo e nello spazio annunciando la buona notizia del Risorto e attuando la confessione di san Paolo: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20).